

ASSEMBLEA ALITALIA

Via libera all'aumento di capitale fino a 250 milioni. Referendum senza quorum

■ ■ **APAGINA 2**

SISTEMA ELETTORALE

La grande illusione delle preferenze: chi nomina e come le persone

■ ■ **APAGINA 3**

RISANAMENTO ILVA

Il governo potrà usare i soldi dei Riva per il piano ambientale

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ RIFORME

Rosy, Laura e i luoghi comuni

■ ■ **FEDERICO ORLANDO**

Giovedì sera, alla trasmissione *In Onda*, erano di turno Rosy Bindi e Laura Ravetto, entrambe rappresentanti della maggioranza riformista (Pd e Fi). Sorpresa, di solito il confronto si svolge tra rappresentanti di schieramenti contrapposti - quasi sempre la stessa compagnia di giro in tutte le trasmissioni - mediati dagli stessi giornalisti. Tant'è che venerdì mattina ritrovo alle 8 su *Agorà* la stessa Ravetto che avevo lasciato alla 21 della sera con Rosy Bindi.

È stato inevitabile tornare al loro dialogo faticoso.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ SONDAGGI

Eppure l'Italia si fida sempre più di Renzi

■ ■ **PAOLO NATALE**

Vado dalla mia parrucchiera, e mentre mi taglia i capelli, mi parla dell'ultima spiaggia rappresentata dal governo Renzi; entro in università e, senza che abbia proferito parola, uno dei bidelli miei amici mi saluta dicendo: «Meno male che almeno c'è un governo che cerca di fare qualcosa»; vado al supermercato e un mio studente di Scienze politiche, che arrotonda per la retta universitaria, mi dà lo scontrino chiedendomi cosa ne penso di Renzi, dato che lui l'ha votato e gli sembra che sia l'unica chance per cambiare qualcosa in Italia.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Orario

Scusi, sa a che ora passa il golpe di oggi?

■ ■ LA BATTAGLIA DI PALAZZO MADAMA ► DA LUNEDÌ SI RIPRENDE SULLA RIFORMA



S'allenta la tensione sul senato Lega e Sel aspettano un segno

L'ostruzionismo ormai è inutile, i relatori riprendono il dialogo, Grasso li incoraggia. Renzi conferma: il referendum si farà comunque, gli italiani diranno la parola finale

■ ■ **MARIANTONIETTA COLIMBERTI**

Clima meno surriscaldato del giorno prima ma sempre teso: il *day after* della prova di forza in senato ha trovato le opposizioni compatte nella non partecipazione al voto sulla fiducia (oggetto il maxi-emendamento al decreto competitività) nel tentativo di far mancare il numero legale.

In mattinata un *post* di Beppe Grillo che accusava Giorgio Napolitano di essere il regista di un presunto «colpo di stato» ripristinava la distanza del M5S dall'istituzione alla quale la sera

prima si erano rivolti con la marcia al Colle, e sulla quale il capogruppo aveva anche espresso un cenno di apprezzamento per l'assicurazione ricevuta dal segretario generale Marra circa l'attenzione con cui il capo dello stato vigilerà sull'iter delle riforme. La polemica è proseguita durante la giornata tra il capo di M5S e Matteo Renzi a suon di *tweet* e *hashtag* (#sidicesole la risposta del premier, #sidicep2 la replica di Grillo).

L'idea di procedere comunque al referendum confermativo sulle riforme, rilanciata da Renzi anche ieri, ha riscosso successo

anche presso alcuni oppositori (Nicola Fratoianni e Vannino Chiti), che però chiedono delucidazioni circa gli strumenti con cui si potrà tradurre in concreto l'intenzione annunciata. Il ricorso al referendum confermativo, infatti, è regolato dall'articolo 138 della Costituzione e non si dà qualora le modifiche costituzionali siano approvate in seconda lettura con i due terzi in entrambe le camere.

La giornata di ieri è stata anche quella dell'intervento di Pietro Grasso alla cerimonia del ventaglio. Un discorso puntuale sulle ragioni delle scelte compiute

te negli ultimi giorni, a partire dai criteri seguiti nella concessione del voto segreto: una risposta alle accuse venutegli innanzitutto dal Pd. L'auspicio, che «le iperboli e le provocazioni» lascino il posto «al confronto e alla ricerca di soluzioni condivise».

Accadrà? Da quel che si sa, i relatori Calderoli e Finocchiaro sono decisi a continuare il loro lavoro di «facilitatori». Lega e Sel sarebbero in attesa di vedere se il governo vorrà accedere a qualche mediazione sostanziosa oppure no. I tempi stringono, l'8 agosto è vicinissimo.

@mcolimberti

GAZA

Basta con quei bambini usati contro Israele

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO** ■ ■

Smettiamola con i bambini: i bambini in guerra muoiono come chiunque altro, perché la guerra è orrenda. Sono morti e muoiono dappertutto, i bambini: a Belgrado e in Kosovo, in Iraq e in Siria e ovunque si combatta una guerra. Ne sono morti molti anche a Dresda, sotto i bombardamenti alleati che hanno piegato Hitler, e a Hiroshima e Nagasaki, dove le atomiche americane hanno porta-

to la pace nel Pacifico. Dunque il problema non è se muoiono i bambini, ma se è giusta la guerra.

I media italiani sono quasi tutti totalmente subornati alla propaganda di Hamas, che sfrutta cinicamente le vittime civili - molte delle quali sono letteralmente costrette dai terroristi a restare nelle case o a salire sui tetti - per muovere a pietà l'Occidente.

— SEQUE A PAGINA 2 —

GAZA

No, non sono un "normale" effetto collaterale

■ ■ **GUIDO MOLTEDO** ■ ■

Nessun leader politico, capo religioso, comandante militare di un paese democratico può ragionevolmente considerare la morte di bambini e di civili come un "normale" effetto collaterale della guerra senza conseguenze sull'opinione pubblica. E in Israele c'è lucida consapevolezza della brutta piega che ha preso l'operazione *Protective Edge*, proprio per l'alto, inaccettabile nu-

mero di civili uccisi, tra i quali molti bambini. Con i suoi riverberi sulla reputazione di un paese e una cultura che hanno in alta considerazione il valore della vita.

Ogni conflitto è legato a un'immagine simbolica che resta nella memoria. L'Iraq è Abu Ghraib. Le foto dei detenuti umiliati, scherniti e disumanizzati.

— SEQUE A PAGINA 2 —

EDITORIALE

Così lo fate vincere facile

■ ■ **STEFANO MENICHINI**

Il sistema per arrivarci è decisamente anomalo, diciamo un *escamotage*. L'obiettivo però è cruciale: dare ai cittadini elettori l'ultima parola sulle riforme della Costituzione sulle quali ci si sta scontrando in parlamento. Lo strumento referendario in materia costituzionale è specificatamente previsto ed è stato già utilizzato: una volta ha confermato la riforma del Titolo V con la quale nel 2001 il centro-sinistra aveva cercato di evitare la sconfitta elettorale; un'altra volta ha bocciato il pacchetto del centrodestra nato nelle famose sere estive di Lorenzago. Due riforme strappate in parlamento con maggioranze di parte, con quorum inferiori ai due terzi, quindi insufficienti a evitare il decisivo test popolare.

Ma il quorum fissato nella Carta del '47 aveva senso in un'epoca di solidità del sistema parlamentare. Oggi sarebbe consigliabile sottoporre al giudizio degli italiani perfino una legge approvata dai tre terzi di deputati e senatori, oltre tutto eletti col *Porcellum*. Di qui la "trovata" del Pd: autoridurre le dimensioni del voto finale sulla riforma Boschi, in modo da poter poi dare la parola agli elettori.

E subito c'è chi lo chiama plebiscito. L'abbiamo già notato: gli avversari delle riforme Boschi si fanno forti di una asserita volontà popolare di mantenere il senato elettivo, e su questa base descrivono lo scenario di terribili colpi di mano e spaventose svolte autoritarie. All'apparire però di un referendum confermativo, la gran parte di loro dimentica la virtù superiore del suffragio universale e denuncia l'operazione gollista: una posizione davvero molto debole.

Noi cerchiamo di essere più equilibrati. E sinceri.

È vero che, sulla sua linea politica e nella sfida con gli oppositori, Matteo Renzi gode di tre maggioranze sovrapposte e crescenti: quella parlamentare delle larghe intese, ereditata dal voto del febbraio 2013; quella, più ampia e più concentrata sul suo partito, uscita dalle Europee del maggio scorso (palesemente connessa al programma di riforme); infine quella virtuale che fin d'ora gli garantiscono tutti i sondaggi e che verosimilmente Renzi saprà aggregare sulla scelta secca pro o contro il bicameralismo.

SEQUE A PAGINA 4

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ ILVA

Ronchi: “Bene i soldi dei Riva per il risanamento, la catena di comando no”

■ ■ MARIANTONETTA
■ ■ COLIMBERTI

La prossima settimana, con l'approvazione alla camera del decreto competitività diventerà operativa l'importante e forse decisiva novità sull'Ilva. Il testo, infatti, arriverà dal senato (che lo ha votato ieri) blindato, pena la decadenza dell'intero provvedimento. Il commissario Pietro Gnudi, dunque, potrà chiedere ai giudici lo svincolo delle somme sequestrate ai Riva dalla procura di Milano per reati fiscali e valutari e utilizzarle per il risanamento ambientale.

«Un fatto molto positivo» secondo Edo Ronchi, sub-commissario ambientale il cui mandato è scaduto il 4 giugno dopo un anno di lavoro condotto tra mille difficoltà di carattere normativo ed economico. Perché la questione dello sblocco delle risorse



sotto sequestro era ritenuta di primaria importanza da tutti coloro che nel corso dell'ultimo anno si sono occupati della sorte dello stabilimento di Taranto. Nelle scorse settimane Ronchi aveva chiesto anche che l'attuazio-

ne delle numerosissime prescrizioni dell'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale) venissero poste in capo ad un vero commissario ad hoc, dotato di struttura e possibilità di usare i fondi necessari, con una semplifica-

zione della catena di comando. «Questo non è avvenuto neanche adesso – spiega a *Europa* – è un peccato che nemmeno in questa occasione sia stato compreso appieno che senza una linea diretta si accumulano ritardi operativi. In un anno di lavoro ho potuto constatare quanto sarebbe importante una catena di comando diretta, soprattutto rispetto alla scelta delle imprese e al controllo del loro lavoro. Le prescrizioni dell'Aia sono numerosissime, bisognerebbe semplificare al massimo i passaggi. Detto questo, resta il fatto che lo sblocco dei soldi dei Riva è davvero un bel passo avanti».

Al momento non è chiaro se il governo abbia intenzione di chiedere a Ronchi di restare, magari mettendo a punto con Gnudi un *modus operandi*, oppure se preferirà cercarsi un nuovo sub-commissario.

Una corsa è certa: la novità inserita dalla commissione industria del senato piace a tutti coloro (e non erano pochi) che avevano criticato il decreto governativo dello scorso 10 luglio. «Così il risanamento ambientale potrà partire da subito – commenta Ermete Realacci, presidente della commissione ambiente della camera, una delle voci precedentemente dissenzienti – la situazione dell'Ilva è critica. I punti fondamentali sono tre: la ricapitalizzazione da parte dei Riva, l'arrivo di soci terzi, l'acquisizione dei soldi sequestrati da Milano, che però era subordinata al piano industriale, che per ora non c'è. La norma ha tolto questo vincolo, si può guardare al futuro con maggiore fiducia». Anche la ricerca dei nuovi soci sarà più agevole, se non dovranno sobbarcarsi tutto il costo del risanamento.

@meolimberty

■ ■ REFERENDUM SENZA QUORUM

Alitalia, senza l'ok di tutti i sindacati Ethiad vola via. Sì all'aumento di capitale

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Nessun ultimatum di Etihad per il 28 luglio, ma scontro tra Alitalia e sindacati sulla necessità di un ok di tutte le sigle all'intesa raggiunta e scambio di accuse all'interno degli stessi confederali.

Ancora una giornata di passione per la compagnia aerea italiana chiamata ieri con l'assemblea degli azionisti a deliberare un aumento di capitale fino a un massimo di 250 milioni di euro e ad approvare il bilancio 2013. Una riunione durata sette ore che, tuttavia, non ha sciolto il nodo più grande ovvero quello relativo al contratto con Etihad. Nello smentire l'ultimatum degli arabi l'amministratore delegato di Alitalia Gabriele Del Torchio è tutta-

via riuscito a soddisfare con l'aumento di capitale deliberato le condizioni poste da Etihad, disposta a investire 560 milioni di euro in una nuova compagnia senza debiti. «Oggi abbiamo fatto un passo importante perché abbiamo deliberato un aumento di capitale funzionale all'accordo con Etihad – ha spiegato Del Torchio – ha contribuito molto il risultato del referendum, grazie al grande senso di responsabilità dei lavoratori che hanno votato a favore». Se all'aumento di capitale Air France ha già fatto sapere che non parteciperà, Poste (che possiede il 19,48% di Alitalia) ha chiarito di non essere disposta ad investire in Alitalia-Cai pur dicendosi disponibile a mettere soldi solo nella compagnia senza debiti in cui entrerà Etihad.

C'è poi un secondo nodo che non è stato del

tutto sciolto perché non è stato raggiunto il quorum al referendum sugli accordi sottoscritti il 16 e il 17 luglio dalle rappresentanze sindacali, che prevedono risparmi sul costo del lavoro per 31 milioni di euro. Al referendum hanno partecipato 3.500 su 13.200 lavoratori di Alitalia, pari al 26,9%. Per l'azienda gli accordi restano validi e per Filt Cgil, Fit Cisl e Ugl Trasporto Aereo l'intesa è confermata in base alle regole dell'accordo sulla rappresentanza visto che il referendum era abrogativo. La Uil tuttavia resta sulle barricate al punto che è arrivata a diffidare l'azienda dal prelevare soldi dalle retribuzioni degli iscritti, mentre il leader della Cisl Raffaele Bonanni ha ammonito che «la Uil sta giocando con il fuoco nel momento peggiore di Alitalia perché gli arabi possono anche fuggire». Se per

Bonanni la Uil sta facendo il gioco delle compagnie straniere che vedono di malocchio questa nuova azienda, l'Alitalia ha segnalato che l'85% di coloro che hanno votato hanno dato il loro consenso esplicito agli accordi integrativi firmati da Filt, Fit, Ugl e Usb. Secondo la Uil, che aveva invitato i suoi iscritti a non partecipare al referendum definito «una farsa», occorre ritornare al tavolo della trattativa; a boicottare il referendum è stata però soprattutto l'astensione del personale navigante visto che il 97% dei piloti e degli assistenti di volo non ha partecipato alla consultazione. Dal canto suo Alitalia ha tuttavia evidenziato come «la coesione e la condivisione delle scelte da parte di tutte le sigle sindacali siano essenziali per il completamento del successo delle intese con Etihad». @raffacascioli

... GAZA ...

Basta con quei bambini usati contro Israele

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

I nostri media ogni giorno si prestano alla pornografia della morte, ogni giorno titolano in prima pagina sui morti innocenti: così l'attenzione non è più sulle ragioni della guerra, sul terrorismo di Hamas, sull'offensiva fondamentalista islamica che da Mosul a Gaza ha come obiettivo i valori e le libertà dell'Occidente, ma sui bambini, decontestualizzati e angelicati nel pantheon delle emozioni mediatiche: e chi non inorridisce di fronte a un bimbo morto ammazzato?

I nostri media non osano scrivere che Israele uccide senza scrupoli, ma probabilmente lo pensano e di sicuro vogliono farcelo credere. Giocano con i sentimenti e ricattano ogni giorno i lettori: da una parte ci sono i bambini morti, e dall'altra c'è – senza dirlo mai esplicitamente, per paura e vigliaccheria – un esercito spietato, un governo spietato, uno Stato e un popolo spietati.

Israele non è spietato. Non è neanche guerra-fondaio: non lo è mai stato. Tutte le guerre che Israele ha dovuto combattere dal 15 maggio 1948, cioè dal giorno della sua nascita, sono state e sono guerre di difesa. Ogni volta che Israele è stato costretto a prendere le armi e a versare il sangue dei suoi figli, è perché ha subito un attacco mortale. Questa guerra non è diversa: Hamas, attraverso i tunnel e con i razzi, ha colpito e colpisce Israele, e Israele non ha altra scelta che difendersi.

Di tutto questo ai media italiani importa molto poco. La guerra è uno spettacolo, e più grande è l'orrore più il pubblico accorre. I bambini morti commuovono e lo sdegno assolve la coscienza: e che importa se Hamas ha scritto nel suo statuto che Israele va cancellato dalla carta geografica, o che nascondere i razzi nelle scuole e negli ospedali è un crimine contro l'umanità, o che i tunnel con aria condizionata costruiti per ammazzare i cittadini israeliani potrebbero accogliere i civili palestinesi durante i bombardamenti e ridurre a zero le vittime.

Così monta nell'opinione pubblica un'ondata

molto pericolosa, che comincia col distinguere dottamente fra gli ebrei – una specie di idea platonica da commemorare compunti nel Giorno della Memoria – e il governo di Israele, poi s'allarga allo Stato ebraico nel suo insieme, la cui stessa esistenza è considerata un'anomalia, e infine sfocia nell'antisemitismo esplicito, nell'assalto ad una sinagoga a Parigi o nelle botte ai calciatori del Maccabi Haifa in Austria. Di questo l'informazione porta una responsabilità pesante, di cui prima o poi dovrà rendere conto.

Criticare Israele non è antisemitismo: lo fanno molti ebrei e lo fanno molti israeliani (non altrettanto si può dire dell'altra parte). Ma dipingere giorno dopo giorno Israele come un mostro, speculando sui sentimenti più elementari dell'opinione pubblica e rifiutandosi di illustrarne le molte ragioni, produce nel tempo un diffuso e pericoloso sentimento antiebraico, tanto più intollerabile quanto più è evidente che Israele, in questa come in tutte le altre guerre, è la vittima.

Israele ha il diritto di continuare a combattere fino a che l'ultimo tunnel e l'ultimo razzo di Gaza non saranno annientati (o fino a quando Hamas non annuncerà il disarmo unilaterale), perché ha diritto ad esistere. Che altro dovrebbe fare, che altro potrebbe fare Israele per fermare la guerra? L'unica opzione che il terrorismo palestinese gli offre è scomparire. L'unica scelta che ha è difendersi. Chi non comprende a fondo questo punto, chi specula sui morti innocenti e si nasconde, naturalmente in nome della «pace», dietro un'ammiccante equidistanza, fa la parte dell'utile idiota di Hamas. È una scelta legittima, ma bisogna saperlo e assumersene la responsabilità.

@frondolino

... GAZA ...

No, non sono un “normale” effetto collaterale

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Furono devastanti per l'amministrazione americana, molto più delle centinaia di migliaia di morti e feriti sul terreno. L'orrore dei talebani è più visibile nella distruzione delle statue giganti di Buddha che nei tanti resoconti delle loro ottuse violenze contro le persone. E il Vietnam non è ben rappresentato dalla foto dell'elicottero sul tetto

dell'ambasciata Usa a Saigon, diventato l'icona della disfatta americana? Saranno pure aspetti laterali di quei

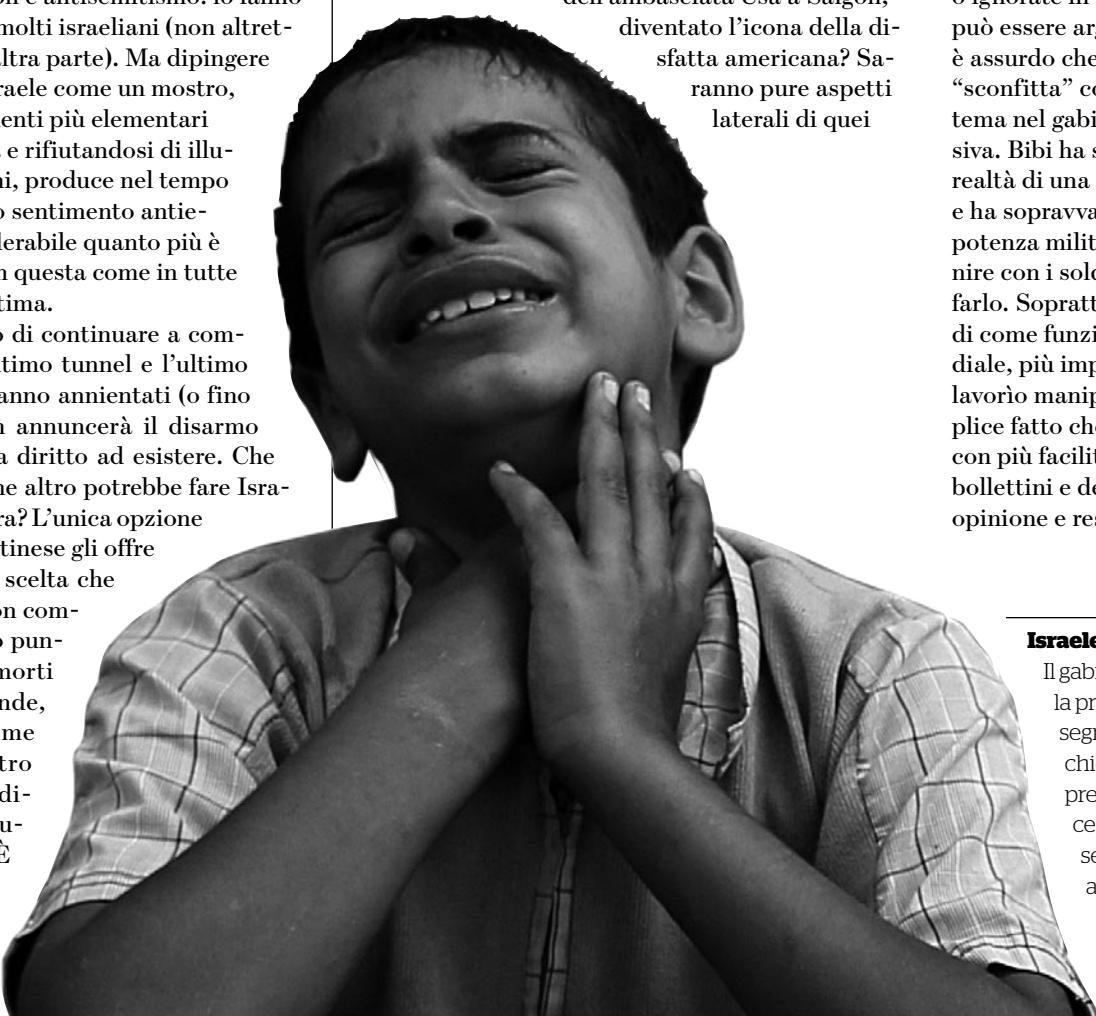
conflitti ma sono le immagini che li ricordano perennemente.

Se i bambini di Gaza sono diventati la «narrazione» prevalente della guerra di Gaza, non si deve all'abilità manipolatoria di Hamas, né al diffuso sentimento anti-israeliano che riaffiora ogni volta che si muovono le Forze di difesa d'Israele. Che quelle notizie e immagini potessero essere banalizzate come accadimenti dolorosi ma inevitabili di una guerra, o che per qualche stravagante ragione potessero essere messe in secondo piano o ignorate in una qualsiasi redazione del mondo, può essere argomento di un articolo polemico ma è assurdo che il problema – il rischio di una dura «sconfitta» comunicativa – non sia stato messo a tema nel gabinetto di Netanyahu prima dell'offensiva. Bibi ha sottovalutato i dati della realtà, la realtà di una Striscia densissimamente popolata, e ha sopravvalutato le capacità chirurgiche della potenza militare israeliana, dovendo poi intervenire con i soldati, lui che aveva sempre evitato di farlo. Soprattutto non ha tenuto nel minimo conto di come funziona oggi il sistema mediatico mondiale, più impermeabile di quanto non si creda al lavoro manipolatorio dei contendenti, per il semplice fatto che certe immagini cruenti «passano» con più facilità nella comunicazione globale dei bollettini e delle veline dei belligeranti. Fanno opinione e restano impresse nella memoria.

@GuidoMoltedo

Israele rifiuta la tregua proposta da Kerry

Il gabinetto di sicurezza israeliano ha rifiutato la proposta di cessate il fuoco avanzata dal segretario di stato americano John Kerry, chiedendo delle modifiche al testo. Il piano presentato da Kerry prevedeva due fasi: un cessate il fuoco umanitario di una settimana, seguito dall'avvio dei negoziati al Cairo tra esponenti israeliani e palestinesi, affiancati da delegati internazionali, su questioni economiche, politiche e di sicurezza inerenti la Striscia di Gaza.



La grande illusione delle preferenze

Primarie

Il parlamento sarà sempre composto di persone scelte tra nominati. Il vero problema è chi e come si nominano le persone da scegliere

MARIO RODRIGUEZ

Wikipedia definisce disambiguazione l'operazione con la quale si precisa il significato di una parola o di una frase che, a seconda dei contesti nei quali sono usate, denotano significati diversi e che quindi sono *ambigue*. La disambiguazione è un'operazione essenziale per comprendersi e per comunicare. Specialmente in un tempo nel quale la costruzione di significati che motivano all'azione (la comunicazione) è diventata una variabile strategica.

Per questo è essenziale disambiguare la frase: «*Ridare ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti*». Bisogna chiarire che questa frase non vuol dire certo che tutti i cittadini potranno liberamente scegliere quella che ritengono la persona che meglio li potrà rappresentare. Questa opzione non è mai e non sarà mai disponibile nella realtà. La frase, in vero, vuol dire altro e cioè che alcuni gruppi di politici, organizzati in varie forme (correnti politiche culturali, religiose o gruppi di interesse) vogliono poter influire nella nomina dei parlamentari competendo nell'arena (un po' più aperta) della raccolta delle preferenze elettorali piuttosto che essere costretti a una mediazione tutta interna alla ristretta oligarchia dei dirigenti di partito (spesso condizionata fortemente dal leader e dal suo capitale simbolico oltreché finanziario).

Una cosa è certa: l'evocata condizione dei cittadini liberi di scegliere i propri candidati non esiste nelle esperienze umane! È un gioco linguistico, un espediente retorico, un *sound bite*. La sola scelta possibile è sulle modalità di definizione della rosa di candidati tra i quali poter attribuire una preferenza. Insomma: come e chi sceglie le persone che possono essere scelte dagli elettori.

La selezione interna

E non è cosa di poco conto. Si confrontano due percorsi possibili: uno prevede che un'organizzazione (chiamarla partito o movimento cambia poco) determini un elenco di nomi di persone che viene offerto agli elettori per far loro esprimere una o più preferenze (anche il fatto che questa selezione avvenga attraverso Internet cambia poco). L'altro invece, quello della lista dei cosiddetti nominati, prevede che la suddetta organizzazione decida un elenco di candidati che saranno eletti in ragione della quantità di voti ricevuti (i quorum) e dell'ordine con il quale sono presenti in lista. Nel primo caso agli elettori si offre una lista più ampia entro la quale si può scegliere; nel secondo si chiede solo di fidarsi della scelta fatta dal leader o dal gruppo dirigente. Che siano tre preferenze su una lista di decine di nomi, una sola su una lista di poche unità o si tratti di un candidato di un collegio uninominale si dovrà comunque scegliere tra persone scelte da qualcun altro. Che questo fatto venga vissuto come una libera scelta individuale o un'imposizione dipenderà dal grado di fiducia che si ripone nel partito e nell'autorevolezza della sua leadership.

Nel primo caso – quello dei sostenitori delle

Tab.1 - Tassi di preferenza suddivisi per circoscrizione.

Circoscrizioni	Tot. preferenze	Tot. voti validi	TP	TP '09
Nord-occidentale	2.450.607	7.962.308	10,3	12,1
Nord-orientale	2.038.392	5.690.131	11,9	12,7
Centrale	2.437.264	5.693.652	14,3	18,8
Meridionale	3.919.041	5.756.248	22,7	23,0
Insulare	1.792.233	2.269.408	26,3	40,1
TOTALE	12.637.537	27.371.747	15,4	18,3

Fonte: www.termometropolitico.it

Tab.2 - Tasso di preferenza (TP) suddiviso per partito.

	Tot. preferenze	Voti totali	TP	TP '09	Diff. '09 '14
Pd	2.450.607	7.962.308	10,3	12,1	3,7
M5S	2.038.392	5.690.131	11,9	12,7	
Fi	2.437.264	5.693.652	14,3	18,8	-4,2*
Lega Nord	3.919.041	5.756.248	22,7	23,0	+7,1
Ncd	1.792.233	2.269.408	26,3	40,1	
Tsipras	12.637.537	27.371.747	15,4	18,3	+7,3**

Fonte: www.termometropolitico.it

* Il dato del 2009 si riferisce al risultato del Popolo della Libertà

** Il dato del 2009 si riferisce ai risultati complessivi di Federazione della Sinistra e Sinistra e Libertà

Tab.3 - Dati delle preferenze alle elezioni europee 2014				
Circoscrizione		Totale Pref.	%	Voti di lista
Nord Ovest	Matteo Salvini	Lega	223.410	23,93%
	Alessia Mosca	Pd	181.919	5,61%
	Giovanni Toti	Fi	148.847	11,50%
	Salomone Oviada	Lista Tsipras	33.489	10,98%
	Tiziana Beghin	M5s	22.495	1,53%
Nord Est	Alessandra Moretti	Pd	230.814	9,30%
	Matteo Salvini	Lega	108.950	19,25%
	David Borrelli	M5s	26.090	2,41%
Centro	Simona Bonafè	Pd	288.674	10,86%
	Antonio Tajani	Fi	109.720	13,04%
	Laura Agea	M5s	39.628	3,19%
	Barbara Spinelli	Lista Tsipras	37.056	14,19%

Circoscrizione		Totale Pref.	%	Voti di lista
Sud	Raffaele Fitto	Fi	284.712	22,21%
	Giovanni Pittella	Pd	234.254	11,57%
	Giuseppina Picerno	Pd	224.314	11,08%
Isole	Isabella Adinolfi	M5s	67.477	4,86%
	Barbara Spinelli	Lista Tsipras	28.099	11,71%

Circoscrizione		Totale Pref.	%	Voti di lista
Isole	Renato Soru	Pd	183.480	23,02%
	Ignazio Corrao	M5s	71.372	11,45%
	Salvatore Pogliese	Fi	61.779	13,49%
Sud	Giovanni La Via	Ncd	56.730	33,13%

preferenze – le diverse correnti o componenti presenti nell'organizzazione hanno la possibilità di competere. Certo è una competizione interna ma si svolge in campagna elettorale, in diretto contatto con gli elettori e il sistema mediatico.

Nel secondo caso – quello dei contrari alle preferenze – le correnti o componenti di cui sopra battono negli organismi di partito per comporre la lista e soprattutto per determinarne l'ordine. E questa è certo una competizione più opaca e nonostante la pervasività dei media meno trasparente. È presumibilmente una competizione tutta giocata sulla vicinanza (fedeltà, obbedienza, ecc.) al leader al quale si attribuisce la capacità di selezionare i migliori.

Nel caso dei collegi uninominali non mancano problemi. Da sempre questa selezione ha presentato rischi di localismo e di clientelismo ma anche i vantaggi della riconoscibilità e verificabilità dell'operato dell'eletto che nell'epoca dell'informazione diffusa pare una grande occasione di *accountability*. Ma anche in questo caso qualcuno dovrà decidere che il collegio viene attribuito a quella persona e questo non potrà che avvenire a livello dei gruppi dirigenti.

Le differenze ci sono, non c'è dubbio, ma non è certo in gioco «la possibilità di scegliere il proprio rappresentante». Ed è chiara la distorsione emotiva che si cerca di introdurre con la frase «restituire ai cittadini la possibilità di scegliere il proprio rappresentante». Il parlamento sarà sempre un parlamento di persone scelte tra nominati. Il problema è chi e come si nominano le persone da scegliere. E anche in questo caso, il modo in cui si sceglie determina la qualità della scelta.

E per questo è importante che Matteo Renzi abbia sempre sostenuto che, se dovesse passare

l'ipotesi del listino chiuso, il Pd sceglierebbe i nominativi e l'ordine di lista attraverso le primarie. Le elezioni europee ci possono ampiamente confermare il fatto che l'espressione delle preferenze altro non è che un confronto tra forme organizzate e non certo un gioioso esercizio di libertà individuale.

Le elezioni europee

In primo luogo i dati delle preferenze del 25 maggio 2014 ci dicono che la quantità generale delle preferenze espresse è diminuita come è diminuito il numero degli elettori in generale. A dispetto di un conflitto politico elettorale al calor bianco e a dispetto dello scontro proprio sulla presunta domanda di partecipazione in Italia si vota di meno e si esprimono meno preferenze.

E qui una considerazione circa la supposta esistenza di una diffusa domanda di “preferenze” sarebbe necessario farsela. E sarebbe opportuno chiedersi se alla diffusa domanda di contare di più, di poter verificare e controllare i propri rappresentanti, non si potrebbe rispondere in modi più efficaci. (tabella 1)

Per Antonio Folchetti su www.termometropolitico.it il tasso del 15,4% sul totale dei voti espressi, è piuttosto esiguo, e scende di tre punti rispetto alle precedenti europee, quando – contestualmente ad una più ampia partecipazione elettorale – anche i voti di preferenza totali erano stati più numerosi (quasi 16,8 milioni). (tabella 2)

Dall'analisi dei dati emerge che le preferenze sono frutto di capacità organizzative e sono quindi maggiori dove le filiere di interessi e relazioni sono più forti e strutturate. Con circoscrizioni ampie, come nel caso delle elezioni europee composte di milioni di elettori, è difficile sostenere che vi possa essere una conoscenza diretta, un apprezzamento

basato su esperienze dirette. Ovviamente si tratta di un patto fiduciario mediato dalle appartenenze e da tanti micro patti di fiducia interpersonali. Non a caso nelle elezioni europee del 2014 ha contato soprattutto il passa parola sostenuto dalle nuove forme di conversazioni permesse dalla rete.

Candidati forti

Infatti dove è maggiore la quota di elettorato di opinione, è minore la percentuale di preferenze ottenute sul totale dei voti di lista. Partiti meno forti in termini elettorali vedono i candidati più forti in termini di preferenze: questo vale per il segretario nazionale della Lega Matteo Salvini che nella circoscrizione del Nord Ovest prende circa una preferenza ogni quattro voti (23,9%), Raffaele Fitto di Fi che nella circoscrizione Sud ne prende una su cinque voti espressi (22,2%) e Giovanni La Via del Ncd che nella circoscrizione Isole ne ha prese una ogni tre voti (33,1%).

È interessante notare poi che il partito che maggiormente fa delle preferenze un punto centrale della propria proposta sia sostenuto da un elettorato che esprime la minor propensione a dare preferenze: Tiziana Beghin la prima degli eletti del M5S nella circoscrizione del Nord Ovest raccoglie poco più dell'1,5% dei voti. Come altrettanto interessante è la conferma che – anche per i Cinquestelle – nel Meridione d'Italia vi è una maggiore propensione a esprimere preferenze. Qui, il più eletto, seppure sia quello che ne prende meno, supera però il 10%!

Alessia Mosca quasi 6%, Alessandra Moretti poco più del 9%, Pina Picerno poco più del 10%: le capolista del Pd, seppure ottengono grandi numeri in termini assoluti, in percentuale non raggiungono le quote degli esponenti degli altri partiti.

Insomma, anche i dati delle preferenze delle elezioni europee ci dicono che gli elettori non sembrano molto attratti dall'esprimere preferenze. Quelli che lo fanno sono soprattutto militanti organizzati o persone in qualche modo in contatto con l'organizzazione che sostiene il candidato. Questo fenomeno si conferma peraltro molto più presente al Sud Italia. (tabella 3)

Il cuore del sistema elettorale

Detto tutto questo è importante ribadire anche che la modalità di selezione dei candidati è il cuore di un sistema elettorale e che questa determina la qualità della rappresentanza e quindi della democrazia. In nessun modo si possono sottovalutare i cambiamenti negativi indotti nel ceto politico e nella sua capacità di rappresentare il paese da quel fenomeno etichettato “parlamento dei nominati”.

Ma è altrettanto importante ribadire che dietro la grande ambiguità della frase altisonante «ridare ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti» si nasconde la lotta di gruppi e correnti – più o meno forti e strutturati – che competono tra loro per essere più influenti nella selezione delle candidature e quindi nella presenza in parlamento.

Invece di sollecitare illusoriamente il desiderio di contare di un elettorato sempre più scettico e deluso, bisognerebbe concentrarsi sul nocciolo della questione: come si scelgono le persone da scegliere. E bisognerebbe farlo con un approccio sperimentale, pragmatista, non ideologico.

Per questo sarebbe necessario affermare che farebbe bene alla qualità della rappresentanza non tanto o soltanto dare agli elettori la possibilità di scrivere un nome sulla scheda ma avvicinare gli elettori ai loro rappresentanti, in modo che sia possibile conoscerli e poterne verificare l'*accountability*, l'affidabilità, il lavoro che svolgono. E questo è tutt'altro discorso. È la battaglia culturale sulla dimensione dei collegi e sulla competizione tra candidati e non (solo) tra brand.

Se l'impegno profuso anche dai media sulla frase (ambigua) «ridare la possibilità di scelta» fosse spostato dalle preferenze alla dimensione dei collegi (più piccoli possibili, se non uninominali o quasi come nel caso spagnolo) e alle regole di selezione interna ai partiti (democrazia, regole e primarie in testa) avremmo fatto un passo avanti molto importante nello sciogliere quell'ambiguità e nel fare avanzare una visione della democrazia più adeguata al nostro tempo perché efficace.

@marodri

... RIFORME ...

Rosy, Laura e i luoghi comuni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FEDERICO ORLANDO**

La mia amica Rosy non era quasi riuscita a proferir parola in difesa delle riforme (decise dal suo partito col patto del Nazareno) senza trangugiare a ogni sillaba un po' di saliva: come si fa con le medicine amare, per obbligarle a scendere nella strozza. La Ravetto se ne stava invece per un'ora col suo bel musetto a beccuccio, tra la fissità sfingea e Paperina. Insomma, i ruoli politici erano cambiati nella rappresentazione scenica: la parlamentare berlusconiana si protendeva in mezzi riconoscimenti, quella democratica in mezze critiche chiti-mineo-minzoliniane. È il bello della democrazia, che fra l'altro contempla la libertà di fare maggioranza o minoranza nel proprio partito, senza essere necessariamente rosiconi. Anch'io, quando

ai verdi anni facevo politica nel piccolissimo Partito liberale ed ero in direzione centrale tra i sedici rappresentanti della maggioranza, non ne fui più convinto e passai coi quattro dell'opposizione.

Il brutto della democrazia, invece, sta quando i difensori e i detrattori di una riforma razzolano sera e mattina nel cortile di casa senza mai portare ai cittadini i soccorsi che il più vasto mondo darebbe alle loro tesi. C'è grande inveire – pensate alla logorroica De Petris o alla mercantesca Taverna – contro la riforma elettorale maggioritaria, perché darebbe al capo della maggioranza la possibilità di eleggere e nominare la camera unica. Orrore. Ma perché non richiamare il Regno Unito? Lì i 646 collegi, quale più piccolo quale più popoloso, eleggono, a turno unico, il loro deputato. Il capo del partito che conquista più collegi – non necessariamente più voti – diventa primo ministro (si

chiama “sufficiente” rappresentanza e piena governabilità).

Negli Usa il presidente, che è anche capo del governo, viene eletto non dalla maggioranza degli elettori, ma dalla maggioranza dei 500 grandi elettori, votati dagli stessi cittadini, che costituiscono il collegio elettorale del presidente. Maggioranza degli elettori popolari e maggioranza dei grandi elettori possono non coincidere: è successo almeno quattro o cinque volte, l'ultima mi pare con Bush nel 2000, che ebbe mezzo milione di voti popolari meno di Al Gore, ma incassò 271 grandi elettori. Lo stesso Obama ha vinto con 332 grandi elettori (e il 50 per cento dei voti popolari) e Romney con 206 e il 47 per cento dei voti popolari. Il tutto, salvo l'ultima volta, con una affluenza alle urne non

superiore alla metà degli aventi diritto. Altro che 40,8 per cento del 55 per cento, come contestano a Renzi. La maggioranza è sempre la maggioranza dei votanti.

Mi dicevo: queste cose sono o dovrebbero essere note ai politici. Ma non lo sono ai cittadini. Perché Rosy e Laura, e molti altri, trangu-giano saliva o sono immobilizzati nel sorriso seduttivo, invece di riferirsi a questi modelli delle due massime democrazie liberali? L'una parlamentare, l'altra presidenziale? E perché non fanno altrettanto anche Renzi e Boschi? Rendendo popolari queste nozioni, non si risolvono i problemi del nuovo modello parlamentare, ma almeno si proce-

derebbe nel dibattito senza l'ingombro dei luoghi comuni dell'ignoranza e della pigrizia.

... SONDAGGI ...

Eppure l'Italia si fida sempre più di Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO NATALE**

Insomma, non c'è luogo che frequenti senza che qualcuno mi parli bene di questo esecutivo, con l'aggiunta di palesi insoddisfazioni per tutte le altre forze politiche, a cominciare da Grillo e dal M5S, che molti ammettono di aver votato alle scorse politiche ma dei quali non si fidano più, sembra che vogliano davvero sfasciare il paese.

Campioni poco significativi, d'accordo. L'opinione pubblica non si fa con i giudizi di passanti presi a casaccio, né tanto meno con quelli che incontro io, a Milano o sul lago. La cosa va avanti da tempo. Sarà il clima di opinione che si respira, sarà la consueta luna di miele, sarà la desiderabilità sociale, che fa parlare bene di Renzi, che è di moda come lo era Berlusconi oltre un decennio fa.

Ma poi guardo le analisi un po' più significative che escono da praticamente tutti gli istituti di ricerca, compresa Euromedia. La quota di italiani favorevoli all'attuale esecutivo gira intorno al 60 per cento, da

mesi ormai, e non accenna a diminuire, anzi. Nelle ultime due settimane tende ad incrementare ancora un po', mentre appaiono in calo le fiducie in tutti gli oppositori. Lo stesso giudizio su Matteo Renzi continua a restare sopra i due terzi di valutazioni positive; e perfino la maggioranza di tutti gli elettorati delle altre forze politiche, compresi gli astenuti e gli indecisi, fornisce una indicazione di sufficienza, nella classica pagella, per lui e per il governo in carica.

In caso di voto in tempi brevi la vittoria del centrosinistra potrebbe essere plebiscitaria

Con i disegni di legge presentati da Renzi, secondo le opinioni degli italiani, non solo la democrazia non rischia nulla, ma appare minata più dall'ostruzionismo parlamentare che da quelle proposte di riforma della politica. E negli ultimi sondaggi una netta maggioranza degli intervistati pare individuare in Lega, M5S e la sinistra radicale i responsabili del potenziale immobilismo del parlamento, della classe politica italiana.

Pare di assistere all'ennesimo scollamento assoluto da politica e paese. Se si accende la tv, se si sfogliano molti dei quotidiani, se si accede ai diversi siti di informazione, l'impressione è quella di assistere ad un braccio di ferro tra Mussolini e Matteotti, il pri-

mo per condurre l'Italia alla dittatura, il secondo per difendere la democrazia. Ma se si sentono gli elettori, non dico che le parti di salvatori della democrazia sembrano invertite, ma certo il conflitto ha più l'aspetto di una lotta tra chi vuole cambiare le cose sul serio e chi invece cerca qualsiasi cavillo per minare questa volontà di cambiamento.

Certo, gli italiani non sono grandi politologi, e non comprenderanno appieno la reale portata di un senato non eletto, o di una camera dove non si possano esprimere le proprie sacrosante preferenze. Cioè, più o meno quello che è avvenuto negli ultimi vent'anni, prima con l'uninominale di collegio, dove l'unico candidato veniva deciso dal partito, poi con il mitico Porcellum, di cui oggi lo stesso Calderoni non fa più menzione.

Certo, gli italiani capiscono poco di ingegneria politica, e quindi capiranno poco le possibili conseguenze di una legge come l'Italicum. E meno male allora che ci sono i 6mila emendamenti di Sel a salvarci dalla dittatura. Ma se una volta tanto gli elettori avessero ragione nel fidarsi di Renzi? In caso di elezioni in tempi brevi, temo che la vittoria del centro-sinistra potrebbe essere, per una volta nella storia italiana, quasi plebiscitaria.

... EDITORIALE ...

Così lo fate vincere facile

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Questa constatazione non esclude però il rischio plebiscitario, casomai lo conferma. Ed è giusto riconoscere che se in un momento fra il 2015 e il 2016 Renzi dovesse ottenere il placet referendario sulle sue riforme, il risultato andrebbe molto oltre il tema istituzionale, e c'è da immaginare che l'incasso politico ed elettorale sarebbe immediato.

Al di là delle simpatie di parte, fa paura questa prospettiva? Invece di spaventarsi sarebbe meglio lavorare fin d'ora a creare le condizioni affinché una vittoria politica non si trasformi in potere squilibrato, eventualità che non deve piacere a nessuno: è tutto un tema di garanzie da potenziare nelle istituzioni e di credibilità da conquistare di fronte all'opinio-

ne pubblica. Ebbene, dall'opposizione di questi giorni alla riforma Boschi, per come è condotta, non scaturiranno né garanzie migliori né un più forte contrappeso al renzismo.

Nel fronte anti-riforma ci sono molti, forse la maggioranza, che hanno come vero unico obiettivo la totale sconfitta del premier. Ora, prima che possa rafforzarsi ulteriormente.

Ce ne sono però anche altri sinceramente interessati al merito istituzionale, e a riequilibrare su questo terreno i rapporti di forza col segretario del Partito democratico.

Costoro farebbero meglio a rinunciare alla linea della spalata, che è perdente e li schiaccia sull'oltranzismo. Molto più logico e produttivo sarebbe ab-

bandonare l'ostruzionismo, entrare nell'orizzonte della riforma accettando i paletti per il Pd irrinunciabili, lavorare su correzioni sui punti di garanzia (per esempio i referendum) e soprattutto sull'incrocio tra nuovo assetto istituzionale e legge elettorale, visto che in ogni caso l'*Italicum* dovrà quasi sicuramente essere rivisto.

Non sarebbe una resa a Renzi (mentre perdere davanti a lui nel referendum confermativo equivarrebbe a una disfatta). Sarebbe un servizio ai cittadini, *in primis* a quelli critici e preoccupati. Ci si sfilerebbe dal fronte del No, bersaglio troppo facile per un premier icona dell'ottimismo. Si ricostruirebbe, nella partecipazione alle riforme, un ruolo politico non negativo da

spendersi in futuro.

È un discorso che vale in particolare per Sel e per la Lega. Certo non per Cinquestelle preda delle sue contraddizioni, né per i suoi fiancheggiatori di ambiente intellettuale e giornalistico: i più arrabbiati di tutti perché più di tutti hanno da perdere dalla rifondazione per via di riforme di un “paese normale” liberato dalle scorriere di bande contrapposte di odiatori di professione.

Scontiamo oggi il fatto che il doppio binario immaginato dal presidente Napolitano per Monti e poi per Letta (al governo gli interventi economici e sociali, al parlamento l'autoriforma della politica) si sia rivelato un binario morto. Il parlamento non era riuscito a produrre nul-

la, prima di dover partire alla rincorsa di una leadership affamata. L'intera legislatura si stava arenando, insieme all'immagine dell'Italia, in un gioco estenuante (assai poco trasparente e quindi assai poco democratico) di veti incrociati.

Quello che accade oggi è il bello e il brutto di una situazione anomala nella quale si intrecciano due percorsi che, certo, sarebbe stato meglio tenere distinti.

Non è colpa di Renzi, se le cose sono andate così. Ma è evidente che è Renzi, l'uomo «dell'ultima spiaggia», che può beneficiarne. In che misura – se tanto o poco, il giusto o troppo – dipenderà anche dalla saggezza dei suoi avversari: dovrebbero continuare a sbagliare, a insistere a stare nel posto peggiore, poi non potranno lamentarsi quando si manifesterà la tanto evocata volontà popolare. @smenicini

REPUBBLICA ITALIANA COMUNE DI LANDRIANO PROVINCIA DI PAVIA

BANDO DI GARA PER AFFIDAMENTO IN CONCESSIONE DEI SERVIZI PARASCOLASTICI - PERIODO 08.09.2014 / 31.08.2016. Si rende noto che all'Albo Pretorio Comunale è pubblicato il bando di gara integrale per l'appalto relativo alla concessione dei servizi parascolastici. La gara si terrà il giorno **03.09.2014** alle ore 09.00 presso il Municipio. Importo complessivo dell'appalto è di Euro 434.582,00 oltre IVA di legge. Modalità di gara: l'appalto verrà aggiudicato con il criterio dell'offerta economica più vantaggiosa, valutabile in base alla somma dei punteggi dell'offerta tecnica e dell'offerta economica. Termine per la presentazione delle offerte al Protocollo dell'Ente **entro le ore 12.00 del giorno 02.09.2014**. Il bando integrale può essere richiesto presso l'Ufficio Protocollo del Comune o sul sito: www.comune.landriano.pv.it. CODICE CIG **5690521** Landriano, 18.07.2014 Il Funzionario Responsabile del Servizio: LUCIA dott.ssa FIORINI

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»